***Lectio divina*: Mc 10,17-22**

Leggiamo la Parola di Dio per noi. Non chiediamo, dunque che cosa questo passo ha da dire ad altri [giovani, maestri di Noviziato, équipes di formatori]: per noi predicatori ciò significa che, leggendo, non ci dobbiamo chiedere come predicheremo su questo testo, ma che cosa ha da dire proprio a noi personalmente. È logico che prima dobbiamo averne compreso il contenuto; ma in questo momento non ci troviamo di fronte ad un’esegesi del testo [molti e molte qui presenti sono maestri in questo campo], né alla preparazione di un sermone [chissà quante volte questo ritaglio marciano ha provocato le vostre omelie, reverendissimi Padri o i vostri discorsi capitolari, reverendissime e care Madri], né di uno studio biblico qualsiasi, ma attendiamo la Parola di Dio rivolta a noi. E non è mai un’attesa vana, ma l’attesa che si fonda su una precisa promessa. Spesso siamo così oppressi e sopraffatti da pensieri e immagini e preoccupazioni che passa parecchio tempo prima che Dio riesca a spazzare via tutto e a penetrare nel nostro intimo. Ma è sicuro che questo accadrà, appunto perciò incominceremo la nostra meditazione con la preghiera che il Signore ci mandi il suo Spirito santo nella sua Parola e ci riveli la sua Parola e ci illumini[[1]](#footnote-2).

*(Breve pausa di silenzio con “consegna” di gratitudine per l’invito a svolgere questa* lectio*, invito che ho accolto con gioia e trepidazione quale segno di fraternità).*

Grembo e orizzonte del Vangelo quadriforme è la Pasqua del Signore, grembo e orizzonte del Vangelo e del ritaglio (pericope) marciano che abbiamo ascoltato e accolto è la Pasqua.

Marco è, come l’ha efficacemente presentato e definito Padre Benoît Standaert2, il “Vangelo di una ‘luminosa’ notte”, la notte pasquale, la notte dei catecumeni, e “il Vangelo per la vita”, la vita nuova sgorgata dall’acqua battesimale, la vita che irriga e feconda i giorni, gli anni, il tempo e dà palpito all’attesa escatologica. Ricordiamo a proposito le parole di Papa Francesco in preghiera vespertina con le nostre Sorelle camaldolesi: “Nei Monasteri si aspetta il domani di Dio?”.

Sì, se si custodisce, vivendolo, il Vangelo.

Noi leggiamo questa pagina nel tempo pasquale, in questi giorni che precedono la festa dell’Ascensione quando canteremo insieme: *captivam duxit captivitatem*, confessando la gioia di una liberazione da narrare con la nostra esistenza tra e con gli uomini e le donne del nostro tempo. Così, nel soffio pasquale, si muovono anche queste mie brevi note.

Come accogliere questo brano? Ce lo suggerisce Marco stesso e proprio all’interno del capitolo decimo dal quale sono ritagliati i versetti proposti alla nostra *lectio*: accoglierlo come bambini.

“Gli presentavano dei bambini perché li toccasse,ma i discepoli li rimproverarono. Gesù, al vedere questo si indignò, e disse loro : «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedite: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino,non entrerà in esso». E, prendendoli tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro” (Mc 10, 13-16).

È richiesto un ascolto ludico della Parola nel quale le diverse competenze acquisite, gli orizzonti ermeneutici e concettuali, i ricordi, la memoria di giorni o di istanti modellati proprio da questi versetti, l’incantesimo degli inizi della nostra vita monastica, la cronaca, i pensieri, le sensazioni di oggi e ciò che qui, ora, avvertiamo, sentiamo, percepiamo, abbiano diritto di cittadinanza, spazio di verità; non siano cacciati come bambini irrequieti che disturbano la nostra seriosa quiete meditativa.

Come bambini. Accogliere la Parola come dono, come sorpresa e non con l’atteggiamento di chi ormai sa come andrà a finire, ma con l’entusiasmo di che è in gioco**.** E, nel gioco, lo Spiritocompone, svela, interpreta, rivela**.**

Come bambini!

Marco presenta “un tale” (εἷς).Come sappiamo, Matteo parla di “un giovane” (νεανίσκος: Mt 19,22) e Luca di “un capo” (ἄρχων: Lc 18,18). La variante marciana consente di fare un passaggio importante: sostituire al “tale” il nostro nome.

A patto che abbiamo urgenza di rivolgerci ad un Maestro, ad un Maestro buono, non già per avere conferma della nostra sapienza e probità, ma per consegnargli l’interrogativo che fa veloci i passi della nostra ricerca di Lui.

Individuiamo il Maestro. Facciamo nostra la confessione del “tale”: «Maestro buono!».

Buono è Il Maestro poiché svela l’origine e la modalità divina del proprio insegnare: buono è solo Dio.

Abbiamo bisogno di questa Sapienza-Bontà per individuare e percorrere il sentiero della vita eterna, dissolvendo il “che fare?” forse un po’ troppo intriso di ansia da prestazione o contrassegnato dal conflitto etico[[2]](#footnote-3), nell’essere con, un porre passo dopo passo la nostra esistenza sulle orme del Maestro, condividendone il destino. Passando dalla conoscenza di noi stessi, dalla preoccupazione della nostra immagine di santità, alla conoscenza del Maestro, non vedendo più noi stessi,ma Lui.

Egli non è soltanto in grado di raggiungere il nostro cuore, rivelando la matrice del nostro interrogare sul “che fare”, ma è la vita eterna stessa che attende soltanto un’accoglienza amante.

Gesù rivela l’autorevolezza del suo magistero consegnando, quale segno della bontà di Dio, la Torah, lampada per il cammino, luce che svela la sollecitudine del Dio buono e pietoso.

Torah, via della vita eterna. Ma Gesù la cita in modo strano, alterando l’ordine delle parole della seconda Tavola (la prima è nel cuore del tale tutta condensata in quel “buono” rivolto al Maestro).

La seconda Tavola è la Tavola della relazione; non una Tavola accanto all’altra, ma una dall’altra, nella consegna del duplice comandamento: amore di Dio, amore del prossimo. Quest’ultimo racconta, nella storia, l’autenticità dell’osservanza del primo. La vita eterna è legata alla custodia della seconda Tavola.

Il tale risponde: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”(Mc 10,20). Costui non doveva essere poi tanto giovane, se contava la giovinezza!

Un interrogativo quindi, il suo, formulato nella stagione della maturità, quando c’è una sicura identità manifestata da ruolo sociale, dalle conoscenze acquisite, dall’abilità, dal prestigio, dall’esperienza spirituale, dai beni, dai capitali!

Gesù, riconosciuto qualificatissimo Maestro, aveva un *curriculum* di tutto rispetto. Marco ci presenta le sue argomentazioni relative ai quesiti suscitati dalla Torah. Poco prima di questa pagina c’è quella in cui si pone la famosa questione sul divorzio (Mc 10,1-12).

Egli manifesta l’“oltre” che si annida nella Torah. Egli ne è il compimento*.*

Non solo, Gesù è come conquistato dal pio israelita. Ricordiamo la sua esclamazione nell’incontro con Natanaele: “Ecco davvero un Israelita in cui non c’è falsità” (Gv 1,46) ed ora, dinanzi a questo osservante inquieto e insoddisfatto, un osservante in ricerca, che pone domande al Maestro e alle Scritture, Egli è conquistato.

Gesù è sguardo che fissa, amando. E, proprio amando, dona l’oltre della Torah.

I verbi “va’”, “vendi”, “dallo”, “vieni” gravitano verso il “seguimi”, consentendo la realizzazione dell’antica vocazione dell’uomo adombrata in Abramo, «il primo “'ivrì”, “colui che va oltre”, come afferma André Neher, non tanto nel momento in cui ha trovato Dio, quanto in quello in cui è andato con Dio»[[3]](#footnote-4).

Prospettiva avvincente dell’osservanza che proietta luce sui dettagli, li collega, ne offre l’orizzonte di senso, la spalanca su un di più annidato tra le parole, qui tra le dieci parole.

È l’oltre della pienezza o del compimento che non richiede azzeramento, vanificazione o sostituzione, ma l’attraversamento della sapienza d’amore che sempre irriterà la durezza dei cuori amanti di interpretazioni restrittive, segnate dall’angustia di un potere religioso mai legittimato presso i cercatori di Dio, i cercatori di senso.

No, il tale che interpella Gesù, consegnandogli la propria domanda sul che fare, non ha il coraggio dell’oltre. Si ferma al già acquisito, al già noto. Conta il suo tesoro. Tale è anche la sua esperienza religiosa e spirituale. Sente che gli garantisce i tesori di beni, ne fa il segno evidente di una benedizione divina[[4]](#footnote-5). Allora, perché rischiare?

Perché, laddove ogni logica conduce alla pienezza, aprire ora, proprio ora, uno squarcio sulla mancanza?

Ma egli sa, avrà mai saputo cosa sia la mancanza?

Forse ne ha avuto timore, registrandola in altri, fuggendola.

Il perdere può essere un sentiero realisticamente percorribile, un sentiero che davvero conduca alla meta: “ereditare la vita eterna”?

Perché sì, andare, vendere, dare ai poveri e poi tornare a mani vuote dal suo διδάσκαλε ἀγαθέ significa abbandonare, prendere distanze, non controllare più il proprio patrimonio, lasciare che siano le inesperte, forse euforiche mani dei poveri ad amministrare il tesoro, frutto di eredità e di investimenti oculati, eredità di secoli. Lasciare e andare e porre i propri passi sull’angusta via dell’uomo di Nazareth, del Figlio dell’uomo guidati dal suo sguardo amante è un’inaspettata proposta.

Ma poi, l’amore di un Figlio d’uomo, che ha tratti di bellezza divina, cos’è? È uno sguardo che ti fissa, ti raggiunge nel profondo… e nulla più. Ti sovrasta con un amore strano, libero, troppo libero. Non ha oggetto. Chiede un tu, chiede te. Non puoi più avvilupparti nella serie dei “che fare?”.

Ma il che fare regge il mondo! Il che fare provoca persino il successo di stagioni, forse troppo brevi, di rivoluzioni. Il “che fare” e “chi ci sa fare” fanno andare avanti dovunque progetti anche innovativi.

Uno sguardo che ti ama e ti dice: perdi e va’ oltre, verso te stesso, quello sguardo sgomenta, turba. Chi è il tesoro?

Seguimi, abbandona, affidati a Colui che ti precede. Ogni amore esige il rischio dell’abbandonarsi, nido della gioia; ogni amore.

L’interlocutore di Gesù non ha soluzioni alternative; allo sguardo amante risponde con uno sguardo e con un volto triste, mentre passa in rassegna i propri beni minacciati di estinzione. Chissà, sarà pure possibile acquisire diversamente il tesoro nei cieli? E poi, nei cieli? Che senso ha questa traslazione?

È tutto così impalpabile, affascinante, come un incanto, come lo sguardo su di te. Ma in fondo, qual è il potere di uno sguardo?

Cosa può toglierti, se tu non vuoi? Se tu non vuoi. Quale potere ha uno sguardo, quello sguardo, quale potere ha quella pioggia di imperativi-invito, se tu non vuoi?

Nessuno.

Può soltanto, però, scavarti rughe improvvise di tristezza per un appuntamento mancato e accompagnare passi di allontanamento che cancellano i sogni di orme di sequela.

E il Maestro non ti trattiene. Chi ama non ti cattura. Chi ama sa lasciarti andare ad assaggiare il sapore della tua scelta. Perché chi ama non conosce logiche di possesso, non le ammanta di pretese spirituali e religiose. Ti lascia andare, non senza averti parlato parole vere che toccano la autenticità del tuo correre, prostrarti, domandare.

Il discernimento non è risposta al tuo “che fare?”, ma svelamento e prospettiva del tuo “chi sei?”.

Commentando questa pericope marciana, Eugen Drewermann scrive:

La cosa più bella che c’è in noi è un dono che proviene dalle mani di Dio; quello che ci rende grandi e preziosi è qualcosa che ci viene offerto, qualcosa che non abbiamo guadagnato e di cui possiamo soltanto essere grati; e non importa se siamo piccoli o grandi, potenti o poveri – ogni singola vita umana dispone della meravigliosa capacità di innalzarsi al cielo e di percepire sopra di sé Dio, che ci accompagna proteggendoci, riparandoci e guidandoci. È una trasformazione di tutta l’esistenza quella che Gesù desidera introdurre qui, prescindendo un momento da noi uomini e additando unicamente Dio. A chi avverte in profondità questo cambiamento di tutta la visuale: «Dio solo è buono», si placa tutta l’angoscia, si rischiara il cuore, si riordina tutta la vita[[5]](#footnote-6).

Com’è difficile accettare questa proposta! Com’è difficile lasciare esistere il nostro più profondo desiderio di vita.

In questo capitolo, come già in tutto il Vangelo secondo Marco, Gesù parla anche con lo sguardo, indicazione di un percorso interiore, di attenzione profonda che mira a interpellare e a coinvolgere[[6]](#footnote-7). Egli si rivolge con tenerezza ai suoi discepoli chiamandoli “figli miei” (τέκνα) e, presentando il dramma dell’uomo incapace di decidere di entrare nel Regno dei cieli, addita un ingresso angusto che si oppone all’ ampiezza di vie e di spazi più immediatamente agibili e attraenti. I passi dei chiamati allora deviano, si allontanano, si perdono nello sgomento che assale anche i discepoli dinanzi all’ineludibile e rimarcata difficoltà di ingresso nel Regno presentata da Gesù. Regna lo sconcerto: “E chi può essere salvato?” (Mc 10,26).

Sgomento e sconcerto vengono illuminati ancora una volta dal Signore. Egli torna a insegnare loro come, per grazia, il proprio impossibile diventi il luogo epifanico del possibile di Dio:

La drammatizzazione conduce il lettore/destinatario fino al punto in cui «l’uomo» ‒ e non solo «il ricco» o «il discepolo» ‒ si trova nudo davanti a «Dio» e deve riconoscere la sua radicale dipendenza da questo «Dio». Gesù stesso, in Marco, è condotto fino a questo punto (cf. 14,36, dove al Getsemani prega il Padre dicendo: «Tutto è possibile per te»)[[7]](#footnote-8).

Il capitolo decimo presenta le esigenze della sequela e le titubanze, le difficoltà, le incomprensioni, le resistenze che caratterizzano i passi dei Dodici (e i nostri passi).

Al terzo annuncio della Passione fa seguito la discussione sui primi posti. Discussione che inficia rapporti e rallenta e fa incerti i passi di sequela. Gesù presenta la logica del servizio, logica che scardina ogni ricerca di potere, di qualsiasi forma di potere.

Marco, nei versetti conclusivi di questo capitolo, ci presenterà però balzi di sequela nella luce. Sono i passi del cieco, figlio di Timeo. Egli sì, lascia, lascia il mantello, l’unico suo bene e, sorretto soltanto da una voce, cammina dietro a Gesù. Dal buio alla luce, il nostro cammino pasquale!

L’uomo restituito alla luce insegna che il discernimento comporta sì l’accettazione della propria storia, la ricognizione delle risorse, dei dati dell’esistente, il coraggio anche di assumere la matassa, a volte ingarbugliata dai “forse”, dai “chissà”, dai “non so”, ma anche la mancanza, il vuoto, il timore, lo sgomento, la zona d’ombra tra paura e incredulità e stupore, per fare di essa il nido, il grembo dell’epifania dell’impossibile all’uomo, dell’impossibile divenuto racconto e annuncio del possibile a Dio (cf. Mc 16,1-20)!

sr. Luciana Mirjam Mele osb

Monastero San Giovanni Evangelista - Lecce

1. D. Bonhoeffer, *La vita comune,* Brescia 19724, Queriniana (Koinonia 5), pp. 127-128.

   2 Cf. B. Standaert, *Marco: Vangelo di una notte vangelo per la vita. Commentario*, Bologna 2011, EDB. [↑](#footnote-ref-2)
2. D. Bonhoeffer, *Sequela*, Brescia 19754,Queriniana (Nuovi saggi Queriniana 3), pp. 52ss.: “Perché il giovane non si accontenta del comandamento conosciuto? La rivelazione del comandamento è ambigua, poco chiara, dice il giovane: egli non vede i comandamenti, ma di nuovo solo se stesso, i suoi problemi, i suoi conflitti: dal chiaro comandamento di Dio egli ripiega sull’interessante posizione indiscutibilmente umana del «conflitto etico». (…) L’unica risposta alle difficoltà del conflitto etico è lo stesso comandamento di Dio e con esso la sollecitazione a smettere di discutere e a obbedire finalmente”. [↑](#footnote-ref-3)
3. E. Kopciowski, *Invito alla lettura della Torà,* Firenze 1998, La Giuntina, p. 32. [↑](#footnote-ref-4)
4. Cf. P. Rota Scalabrini, *Il Primo Testamento e la ricchezza: benedizione o tentazione?*, in “Parola Spirito Vita. Quaderni di lettura biblica”, 42 (2000), pp. 11-29. [↑](#footnote-ref-5)
5. E. Drewermann, *Il Vangelo di Marco. Immagini di redenzione,* Brescia 1994, Queriniana (Biblioteca di teologia contemporanea 78), p. 298. [↑](#footnote-ref-6)
6. Cf. M. Giordano, *Nello sguardo di Gesù. Il “vedere” nel Vangelo secondo Marco,* Assisi 2016, Cittadella, in particolare pp. 65-69. [↑](#footnote-ref-7)
7. B. Standaert*, op. cit*, p. 557. [↑](#footnote-ref-8)